

# Da una testimonianza del passato ad un impegno per il futuro: come attuare l'art. 9 della Costituzione.\*

Giovanni Maria Flick\*\*

Sommario: **1.** Territorio, memoria e cultura ai tempi della globalizzazione. – **2.** La cultura dei beni comuni. – **3.** Il patrimonio ambientale e culturale per un'economia *della* cultura e non *di* cultura. – **4.** Il bosco e l'articolo 9 della Costituzione: dall'età del legno a quella dell'uomo.

## 1. *Territorio, memoria e cultura ai tempi della globalizzazione.*

Il nostro incontro di oggi si lega alle riflessioni svolte da ultimo in quest'Aula il 17 dicembre scorso sulla distruzione dei monumenti e della memoria ed in precedenti occasioni e sedi, sull'articolo 9 della nostra Costituzione; ne costituisce la prosecuzione e lo sviluppo. È un'occasione per riflettere insieme su di una norma tanto importante, evocata e citata (non sempre a proposito), quanto poco conosciuta nel suo significato e poco attuata.

Per interpretare l'art. 9 e per cercare di capire che cosa realmente dice, occorre partire da quello che è un effetto tipico della globalizzazione, del progresso tecnologico, della prevalenza dell'economia e del mercato, del dominio della rete: una concentrazione dello spazio e del tempo.

Una concentrazione dello spazio, da cui derivano sia la mobilità delle persone, dei beni, delle idee; sia il superamento delle frontiere (in realtà apparente e precario od a senso unico, come insegnano l'esperienza di Schengen e il dramma dei migranti in Europa); sia la svalutazione della dimensione territoriale reale a favore di una dimensione virtuale.

Una concentrazione del tempo, che è l'altra faccia di quella dello spazio, perché annullando lo spazio si annullano o si comprimono grandemente i tempi per superare le distanze; si elimina la gradualità per assimilare le diversità attraverso l'assuefazione progressiva alle distanze; si accentua il contrasto fra l'accelerazione dei cambiamenti e dei ritmi di vita e la naturale lentezza dell'evoluzione biologica.

Eppure lo spazio e il tempo sono le coordinate essenziali della nostra identità. La loro scomparsa e la loro riduzione ci portano spesso a una crisi di identità e di solitudine; oppure, al contrario, a una crisi di uniformità e di massificazione. Come reagire? Alla svalutazione dello spazio

\* *Prolusione ai corsi della Scuola di Specializzazione in Beni architettonici e del Paesaggio – Aula Magna della Facoltà di Architettura, Università La Sapienza – Roma, 11 gennaio 2016.*

*Il testo sviluppa riflessioni già pubblicate dall'A. in altre occasioni e sedi (L'archeologia "pubblica": ovvero come attuare concretamente l'articolo 9 della Costituzione, in Rivista AIC 4/2015; L'articolo 9 della Costituzione: dall'economia di cultura, all'economia della cultura. Una testimonianza del passato, una risorsa per il futuro, ivi, 1/2015).*

\*\* *Presidente emerito della Corte Costituzionale.*

si reagisce con lo sviluppo, la valorizzazione e l'enfatizzazione del diritto al territorio; alla svalutazione del tempo si reagisce con la rivalutazione del diritto alla memoria.

Della valorizzazione del diritto al territorio abbiamo molteplici esempi e profili, che sottolineano il legame concreto tra l'essere umano e la sua terra di origine, o la terra in cui si radica e cui va ad abituarsi attraverso gli scambi culturali. Penso (e mi ha sempre colpito molto) al risarcimento dei danni derivanti dallo sfruttamento, dalla privazione del territorio che varie Corti costituzionali e sovranazionali (la Corte interamericana e quelle supreme degli Stati Uniti, dell'Australia, del Canada) hanno riconosciuto ai discendenti di quelle comunità autoctone che sono state spogliate dei loro territori. Un diritto al territorio, e quindi al risarcimento del danno per essere stati storicamente privati del territorio, è l'espressione più evidente del riconoscimento dei diritti e dei vincoli posti a tutela delle minoranze, delle loro lingue, del loro patrimonio culturale e religioso, del loro sviluppo, che sono alla base del riconoscimento dei diritti del gruppo e della sua storia.

Tutto questo porta ad un legame evidente anche con il diritto alla memoria: guardare al futuro in base alle esperienze del passato. Ricevere, conservare, trasmettere a chi verrà dopo di noi i valori e le esperienze che abbiamo ricevuto e quelli che abbiamo maturato. Ad esempio, fra qualche giorno celebreremo il giorno della memoria (ci sono tante memorie: alcune anche false e selettive); ricorderemo l'apertura dei cancelli del campo di sterminio di Auschwitz.

Ecco un riferimento ad una esperienza che abbiamo vissuto nel passato; che purtroppo si ripresenta in forme diverse nel presente; che temiamo si ripresenterà ancora e sempre più nel futuro; che però qualcuno rifiuta e disconosce attraverso il negazionismo, anche e soprattutto per negare a un popolo (quello ebraico) il diritto a un territorio e ad uno Stato. È un'esperienza che ci aiuta a comprendere l'importanza del diritto al territorio, del diritto alla memoria e del diritto/dovere alla cultura come apertura: quello che è il messaggio di fondo dell'art. 9 della Costituzione. Il territorio e la memoria non possono essere soltanto esclusivi e soltanto divisivi.

La cultura del territorio e della memoria è il primo ed essenziale valore per uscire dalla crisi che stiamo vivendo: una crisi non solo finanziaria, ma soprattutto di cultura. La cultura come condivisione di esperienze tra istituzioni e società civile, tra popolazioni, tra individui; oltre alla lingua parlata e scritta, sono componenti essenziali della cultura la lingua del paesaggio, la lingua delle pietre, la lingua dell'arte, rivolte a tutti. Infatti nell'art. 9 della Costituzione, la cultura insieme alla ricerca è evocata come la premessa – di cui promuovere lo sviluppo – della tutela del

paesaggio e del patrimonio storico e artistico (l'impegno del presente e del futuro; l'eredità del passato) da tutelare.

Il patrimonio culturale – ed in esso anche e particolarmente quello storico, artistico e ambientale, che sono inscindibilmente connessi fra di loro e con il primo, in una interdipendenza reciproca (*“simil stabunt, simil cadent”*) – è il segno più evidente dell'identità di una comunità, della sua unità e delle sue divisioni, della sua storia. La conoscenza di quel patrimonio – ai diversi livelli – e la sua fruizione da parte di tutti i membri della comunità, in condizioni di eguaglianza e di agevole accessibilità, è al tempo stesso condizione per il pieno sviluppo della persona umana, per il raggiungimento e il riconoscimento della sua pari dignità sociale (art. 3 Cost.).

Questa funzione è certamente prioritaria rispetto all'obiettivo di produrre reddito attraverso lo sfruttamento del patrimonio culturale, come oggi si chiede. Essa è altresì essenziale per superare la frattura altrimenti difficilmente evitabile tra l'“oggetto (e il monumento) bello, antico, prezioso, raro” e la quotidianità; tra lo spazio chiuso e troppo spesso elitario del museo o del monumento e quello della vita e dell'esperienza comune di tutti.

In questo senso è stimolante la concezione del territorio e di ciò che esso racchiude, inteso come patrimonio di ciascuno e di tutti: nostro, di chi ci ha preceduto in passato, di chi ci succederà in futuro su di esso con le nostre e le loro tracce, i nostri e i loro interventi. Un territorio che esprime attraverso quelle tracce ed interventi la “sovranità” di ciascuno di noi su di esso; che è vivo e presente in ciascuno e in tutti noi attraverso la memoria di esso.

Un valore in sé, risultante dalla fusione fra natura, esperienze umane, manufatti, arte e ambiente. Non soltanto un contenitore di specifici e isolati monumenti o testimonianze del nostro passato; o uno spazio in cui quei monumenti e testimonianze – ancorchè esaltati con una collocazione “museale” – sopravvivano senza poter esprimere pienamente il proprio valore e significato (o, oggi, anche il disvalore, come nel caso del portone e della rampa di ingresso ad Auschwitz-Birkenau; o di certi esempi di archeologia industriale) artistico, storico, etico e civile.

Sono un valore ed un significato che per ciascuno di quei monumenti e testimonianze derivano proprio dall'essere inserito in un contesto espresso dalla realtà che li circonda; in essa sono nati ed hanno vissuto ed essa a sua volta ha continuato a vivere e a trasformarsi e quindi a trasformare anche loro.

\*

## **2. La cultura dei beni comuni.**

La riflessione sull'art. 9 della Costituzione ci porta dunque ad un'altra riflessione: il paesaggio (*rectius*, oggi l'ambiente) e i beni artistici e storici come beni comuni. Non più (o non soltanto) come beni legati all'appartenenza e alla logica del profitto individuale, ma come beni destinati alla fruizione e al godimento di tutti.

Una delle sfide più importanti delle nostre società è quella di passare dalla cultura dell'appartenenza alla cultura della partecipazione. Due secoli fa il *leitmotiv* del nostro vivere insieme era la cultura della proprietà; da un secolo a questa parte era subentrato il *leitmotiv* dell'identità e dell'appartenenza; ora il *leitmotiv* è diventato il tema della cultura della conoscenza e della partecipazione. Dalla tradizione del secolo dell'avere a quella del secolo dell'essere, all'identità del secolo del conoscere.

Ecco allora l'importanza della cultura come bene comune; la cultura non può più essere un fatto solo di *élite* o di settori specifici dell'economia o della società. La cultura è un ecosistema che coinvolge le principali dimensioni della vita sociale: la salute, il lavoro, il riposo e lo svago, l'innovazione, la sostenibilità ambientale, la coesione sociale, la qualità della vita. Ecco la necessità quindi – avvicinandoci a quella che è la novità dell'art. 9, nel mettere insieme in un trittico originale cultura, ambiente e patrimonio artistico – di uno sviluppo fondato sulla cultura.

A tal fine occorre investire nella scuola; nell'aumento della competenza culturale; in nuove forme di *business*; in nuove forme di disciplina della proprietà intellettuale; in nuove forme di politica fiscale, per limitarsi a qualche esempio. Occorre uscire dalla logica che ha continuato per troppo tempo a vedere la cultura come una sorta di vetrina da porre in mostra per gli stranieri o di prodotto riservato ad una *élite* politica o sociale.

Penso ad un avvertimento di Isaia che è estremamente attuale: *“Guai a voi che amucchiate case su case, congiungete campo a campo finché vi rimanga spazio ... edificherete molte case, ma resteranno deserte per quanto siano grandi e belle e non vi sarà nessuno ad abitarle”*. Sembra un titolo di cronaca quanto mai pertinente alle vicende di questi ultimi anni; alla crisi che è venuta fuori dal *boom* dell'edilizia; alle vicende tanto finanziarie quanto umane dei *subprimes* e della bolla speculativa immobiliare.

Penso ancora ad una affermazione di Enzo Bianchi: *“Amare il prossimo tuo come te stesso non basta più. Amerai la terra come te stesso, perché solo amando la terra amerai te stesso e amerai il prossimo tuo”*. Un'affermazione che culmina oggi nell'enciclica *“Laudato sì”* di Papa Francesco sulla cura della casa comune: dall'analisi impietosa di ciò che sta accadendo ad essa alla radice umana della crisi ecologica, attraverso la tecnologia, la globalizzazione e l'antropocentrismo

moderno; alla prospettiva concreta di un'ecologia integrale (ambientale, culturale quotidiana); al bene comune; alla giustizia fra generazioni; al rifiuto della cultura dominante dello "scarto" e del rifiuto.

L'enciclica avverte che il patrimonio storico, artistico e culturale, è minacciato come quello naturale; che esso è base per realizzare un luogo abitabile; che bisogna integrare la storia e l'architettura di un luogo salvaguardandone l'identità originale. L'enciclica ricorda che a tal fine occorre il costante protagonismo degli attori sociali locali, della loro cultura e tradizioni; occorre il rispetto della loro terra come "*spazio sacro con il quale interagire per alimentare la loro identità e i loro valori*"; non si può considerare quella terra soltanto come un bene economico.

Oggi parlare di beni comuni vuol dire discutere soprattutto sui diritti delle generazioni future; ma il futuro di minacce alla sopravvivenza nostra e dell'ambiente in cui viviamo è già un presente. Ricorrono i temi della protezione del clima e dell'atmosfera, della conservazione della biodiversità, della tutela dell'ambiente, della gestione delle fonti di energia e dei rifiuti, del controllo delle biotecnologie e delle biosintesi, della protezione del patrimonio culturale. Cominciamo con fatica a capire che nessun crimine ambientale è così lontano da noi da poterlo ignorare.

Un tempo si diceva che un battito d'ali di una farfalla a Singapore ha un effetto da noi, nell'emisfero opposto. Penso alla deforestazione dell'Amazzonia, che è molto più pesante del battito d'ali della farfalla; penso ai disastri nucleari e comincio a comprendere il significato della parola *ecocidio* proprio per la necessità di orientarci a un sistema di valori sulla protezione della natura e della salute umana; penso alle polveri sottili che inquinano l'aria nelle nostre città. Ciò porta immediatamente a cogliere i nessi che la nostra Costituzione propone tra il diritto al lavoro, quello all'ambiente e il diritto fondamentale alla salute; il legame che essa propone tra l'art. 9, l'art. 32 e l'art. 4, sotto la comune matrice dell'art. 3, la pari dignità sociale.

Penso alla necessità di rivedere i nostri schemi per la tutela dell'ambiente, del paesaggio, dei suoli agricoli, ad esempio, come componente fondamentale per la democrazia e per la libertà del nostro modo di vivere; come componente altrettanto fondamentale di un'etica pubblica che si salda con la moralità individuale. Penso a alcuni degli ultimi esempi che abbiamo sotto mano: la difficoltà di stabilire un equilibrio tra la tutela della salute, quella dell'ambiente e quella del diritto al lavoro, come è emerso ad esempio drammaticamente nelle vicende relative all'ILVA di Taranto.

Parlare di patrimonio culturale, ambientale e boschivo oggi vuol dire parlare di beni comuni perché la ricchezza o è comune o non è ricchezza; la ricchezza è legata all'uso collettivo. Penso ai

beni comuni del *web*, del *software*, dell'acqua, dei sistemi climatici, delle foreste, delle risorse minerarie, soprattutto delle risorse culturali. Oggi sono beni che si vanno rarefacendo sempre di più; da ciò la necessità di prevedere per essi una tutela forte e di lungo periodo.

Non solo i beni pubblici, come appartenenza, ma anche certi beni privati possono e devono essere beni comuni; si deve rispettarne la titolarità diffusa (la differenza tra la società dell'appartenenza da cui veniamo e la società della partecipazione cui dovremmo tendere in vari campi). I beni comuni sono caratterizzati non tanto dalla loro appartenenza pubblica o privata, ma dalla loro finalità e funzione, che è quella di un godimento e di un uso pubblico. Non è questo un concetto nuovo, è una tradizione antica per il nostro paese: la *publica utilitas* di cui parlavano già i romani riconoscendo la supremazia del pubblico interesse sull'utilità del privato per la tutela del patrimonio, del paesaggio e dell'ambiente.

Il bene comune è tipico per i diritti delle generazioni future; è un tema non solo giuridico, ma soprattutto e prima di tutto etico, civile con una lunga storia alle spalle e con delle grandi potenzialità per l'oggi e per il domani. Attingere dalla storia per costruire il futuro è il progetto dell'art. 9 della Costituzione.

È un progetto legato all'art. 5 della Costituzione: la Repubblica una indivisibile; all'art. 2, che pone una stretta sinergia tra i diritti inviolabili e i doveri inderogabili di solidarietà; all'art.3, che propone una pari dignità sociale e un pieno sviluppo della personalità che è compito della Repubblica promuovere; all'art. 21, per la libertà di pensiero e di manifestarlo con la parola; all'art. 33, per la libertà dell'arte e della scienza e del loro insegnamento.

È un progetto legato particolarmente all'art. 32 per il diritto alla salute, che ha come componente essenziale il diritto alla salubrità dell'ambiente e in particolare dell'ambiente di lavoro. Da quel progetto derivano i limiti nell'art. 41 della Costituzione alla libertà d'impresa, che non può svolgersi in contrasto con la dignità; nonché i limiti legati alla funzione sociale della proprietà, ai sensi dell'art. 42 della Costituzione.

No, dunque, alla corsa esasperata alle costruzioni o all'abusivismo, ai condoni; divoriamo il territorio, ma i dissesti idrogeologici che subiamo cronicamente costituiscono la sanzione di questa avidità. No alla scomposizione tra paesaggio, ambiente e territorio che rischia di risolversi nell'espressione dei conflitti di potere tra Stato, Regioni, Enti locali; così come rischia di risolversi negli stessi termini la distinzione esasperata tra tutela e valorizzazione dei beni culturali, invece di contribuire ad una soluzione unitaria in vista di una loro fruizione migliore e ottimale. No alla

devastazione del paesaggio come distruzione sia della memoria storica, sia del futuro, in vista del profitto e dell'interesse di pochi.

Sì a un paesaggio inteso non solo come valore estetico di bellezza, ma come valore etico in un contesto in cui viviamo coabitando con le altre creature, proprio per garantire la salvaguardia di quella bellezza che sarà la nostra salvezza.

\*

### **3. *Il patrimonio ambientale e culturale per un'economia della cultura e non di cultura.***

Ecco perché l'art. 9 è collocato nei principi fondamentali della Costituzione, sullo stesso piano dell'affermazione degli altri principi come la libertà, l'eguaglianza, la pari dignità, la solidarietà. Ecco perché è importantissima la concezione del patrimonio culturale e del patrimonio ambientale come beni comuni: è una concezione unitaria e dinamica che non può essere frammentata. Non si parla più di beni come ne parlava la legge Bottai del 1939; si parla di patrimonio proprio per sottolineare questa dimensione unitaria.

È una concezione dinamica perché non può essere solo conservativa. È una concezione positiva: non solo la tutela, ma la tutela orientata alla fruizione di quei beni ed al riconoscimento e all'attuazione del rapporto tra diritti fondamentali. È una concezione unitaria perché l'intervento sul patrimonio ambientale e sul patrimonio culturale deve essere unitario; deve essere compito, opera e responsabilità di tutti. Proprio per questo la Costituzione parla di Repubblica; tutti *"devono prendersi cura della Repubblica"*, come ha ricordato esplicitamente e fermamente il Presidente della Repubblica nel suo messaggio di auguri per il 2016.

Anzi, il tema del patrimonio ambientale e culturale evoca un altro principio fondamentale della Costituzione: quello della sussidiarietà orizzontale riconosciuta esplicitamente dall'art. 118 ultimo comma dopo la riforma del 2001, come attuazione concreta del principio altrettanto fondamentale di solidarietà. Penso al c.d. terzo settore, al superamento di una contrapposizione rigida e tradizionale tra un pubblico inefficiente e un privato finalizzato solo al profitto, grazie all'intervento del sociale, dell'occupazione giovanile, del volontariato e della cooperazione.

Soprattutto è un tema da cui scaturisce una concezione che non vede nella valorizzazione del patrimonio ambientale e culturale soltanto una valorizzazione di tipo esclusivamente economico, in base alla quale un bene acquista valore sempre di più in vista dello scambio perché sta diventando raro; ma vede una valorizzazione intesa come crescita della fruibilità di quel patrimonio da parte di tutti.

Questo ci fa capire quanto sia importante, quanto sia originale, quanto sia nuovo il principio affermato dall'art. 9. Lo era già ed in particolare quando la Costituzione venne varata; è attuale ancora adesso, nel momento in cui anche altre Costituzioni più recenti della nostra hanno ripreso quel principio fondamentale, che lega la tutela del patrimonio ambientale e del patrimonio storico artistico alla promozione dello sviluppo della cultura e della ricerca.

Nel frattempo è maturata la consapevolezza che non è vero che con la cultura non si mangia. Con la cultura si pensa, si riflette, si ricerca, si inventa, si scambia, si dialoga; solo a queste condizioni con la cultura si può poi anche mangiare. L'art. 9 della Costituzione propone a ben vedere una economia *della* cultura in questo senso; è cosa ben diversa da una economia *di* cultura (come finora si è fatto). Quest'ultima vuol dire soltanto e soprattutto risparmio di cultura, tagli orizzontali e verticali della cultura.

Siamo consapevoli di avere nel nostro paese un patrimonio storico, culturale, artistico e ambientale molto ricco. Quel patrimonio è molto diffuso sul territorio; la sua unicità viene riconosciuta; presenta una stretta continuità con il contesto territoriale antropico e una stretta connessione con un turismo legato alla fruizione culturale. Questo vuol dire che occorre avere più attenzione per la necessità di una *governance*, di una gestione del turismo progettata ed attuata in modo intelligente; prima ancora vuol dire necessità di difendere quel patrimonio dalla quotidianità della sua erosione, spoliazione e rapina, cui ci stiamo purtroppo abituando.

Siamo abituati anche al *refrain* quotidiano secondo cui "*abbiamo una ingente dotazione culturale, ma una sua bassa redditività e una carenza di occupazione*". C'è una contraddizione tra le molte parole con cui ci si lamenta di questo e i pochi fatti con cui si cerca di porvi rimedio. Adesso forse talune iniziative legislative recenti (a partire dal decreto-legge c.d. Franceschini del 2014) hanno aperto finalmente (per qualcuno, troppo tardi) una finestra in questo senso.

Eppure abbiamo una tradizione di tutela del patrimonio culturale e artistico che era già presente negli Stati preunitari, nel Regno di Napoli e nello Stato Pontificio. Era presente nelle prime leggi unitarie, quella del 1881 e del 1883 e poi nelle leggi del 1902 e del 1909 sulla conservazione dei monumenti e sul patrimonio culturale. Era la premessa per arrivare infine alle famose leggi Bottai del 1939 sulla tutela dell'ambiente e del patrimonio storico e artistico; poi all'articolo 9 della Costituzione; infine, assai più tardi, al codice dei beni culturali e del paesaggio del 2004 e da ultimo alla disciplina degli ecoreati nel 2015.

Gli interventi legislativi più recenti hanno rappresentato finalmente un primo passo significativo con l'emanazione di un complesso di norme che prevede la tutela del patrimonio



culturale, lo sviluppo della cultura, il rilancio del turismo. È una svolta che era già stata avviata timidamente, ma che solo da due anni ha preso corpo più concretamente.

Penso soprattutto all'introduzione del mecenatismo, all'*art bonus*: non solo la sponsorizzazione da parte del privato che reclamizzando il bene culturale ne ritrae un profitto. Non solo l'utilizzazione del privato come gestore dei servizi, il *booking*, la biglietteria, il bar. Ma nemmeno, d'altra parte, la consegna al privato del bene pubblico perché lo sfrutti e se lo gestisca lui come vuole.

Il mecenatismo segna una via di mezzo: affidare al privato la manutenzione, la protezione, il restauro dei beni culturali pubblici, lasciando al pubblico il controllo, le linee fondamentali della gestione, la tutela. Il problema, il limite delle iniziative legislative recenti sta nel fatto di avere limitato ai soli beni pubblici la figura del mecenatismo, non estendendola anche ai beni privati.

D'altra parte con quelle iniziative legislative per la prima volta si affrontano i temi del rapporto pubblico-privato nella gestione dei beni; nella gestione del rapporto tra strutture centrali e strutture periferiche del ministero dei beni culturali; nella gestione del rapporto tra Stato e enti locali in quest'ambito. Certamente quelle leggi hanno delle luci come delle ombre; ma questo è un primo passo importante e significativo. Insomma, l'*iter* che si sta percorrendo sottolinea come in tempi di globalizzazione il tema dei beni culturali ha subito una serie di profonde innovazioni.

Da una domanda crescente di fruizione legata alla crescente mobilità e alla crescita del livello culturale è maturata la necessità di limitare o disciplinare la fruizione da parte di tutti. Sono nate anche delle prospettive prima insperate e sconosciute di redditività, perché quanto più un bene diventa limitato tanto più può diventare redditizio e la sua utilizzazione può creare profitto. Infine, siamo giunti ad una vera e propria ecologia culturale: i beni culturali inseriti nella politica dell'ambiente; il patrimonio culturale integrato nel paesaggio.

Accanto al profilo della domanda crescente di fruizione e dell'ecologia culturale, un altro profilo importante, in tempi di globalizzazione, è perciò quello delle norme sui beni culturali che superano le frontiere nazionali perché diventano patrimonio dell'umanità; anche se questo aspetto porta con sé una serie di problemi legati al tema della loro tutela. Penso per tutti allo sfruttamento dei beni culturali da parte della criminalità organizzata. Sotto un altro profilo, penso alla nuova nozione di beni culturali, o meglio alla molteplicità di nozioni di beni culturali legate all'incontro tra le varie diversità culturali.

In questo contesto sono evidenti numerosi fattori di rischio e la necessità di regole nazionali ed internazionali per fronteggiarli. Basta pensare alla tradizione del riutilizzo dei materiali

in passato. Basta pensare alla realtà oggi del commercio clandestino, in un mercato globale sempre più esteso. Basta pensare alle spoliazioni delle opere d'arte nel passato anche recente; al degrado del territorio in seguito alla realizzazione di costruzioni o infrastrutture. Basta pensare alle aberrazioni che hanno condotto prima alla distruzione dei Buddha di Bamiyan, ora a quella di Palmira, per ricordare una fra le più recenti ed eclatanti, fra le molte cui assistiamo impotenti e inerti (come d'altra parte lo siamo di fronte ad altre, ben più significative tragedie).

Distruggere le tracce del passato, per negare le tradizioni, le idee ed i fondamenti culturali che ne sono alla base, rischia di diventare un metodo abituale di lotta; di rinnovare distruzioni che ritenevamo superate dall'evoluzione della civiltà; di dilagare e diffondersi sempre più; di alimentare sempre più una guerra al passato, attraverso la cancellazione violenta dell'eredità monumentale e materiale di esso con il suo corollario di odio, di intolleranza, di violenza sulle persone e sulle cose. Rischia anzi di passare in seconda linea di fronte alla violenza sempre più dissennata sulle persone, anche e specificamente in occasione di quella sui monumenti.

Diventa perciò essenziale – attraverso la sinergia tra scienza, tecnologia e cultura – consentire a tutti di appropriarsi del passato e delle sue vicende culturali, spirituali, materiali; difendere quel passato per comprendere e progettare l'oggi e il domani. Il diritto può e deve contribuire in modo significativo a salvare, a conservare, a mettere a disposizione di tutti le testimonianze del passato. Può contribuire attraverso le sue regole, comprese quelle deontologiche che ho avuto modo di ricordare nell'incontro del 17 dicembre scorso, richiamando il *Codice di etica e deontologia* (elaborato dal CNR per i ricercatori nel campo dei beni e delle attività culturali); attraverso le sue istituzioni; attraverso la loro organizzazione.

\*

#### **4. *Il bosco e l'articolo 9 della Costituzione: dall'età del legno a quella dell'uomo.***

In questo percorso assumono un rilievo primario e fondamentale la promozione, la disciplina, la conservazione e il restauro delle testimonianze del passato, sotto molteplici profili: la formazione, l'organizzazione e la regolamentazione. Strutture e realtà come la Scuola in cui oggi ho l'onore di parlare sono chiamate a realizzare quel percorso.

Nella sua duplice articolazione sviluppata in questa Scuola – il restauro dei monumenti e quello dei giardini e dei parchi storici – è un percorso che approfondisce i due ambiti essenziali del territorio e della memoria da cui ho preso le mosse per la riflessione sull'art. 9 della Costituzione: come reagire al disorientamento, all'insicurezza ed alla crisi dello spazio e del tempo indotta e amplificata dai tempi e dai modi della globalizzazione che stiamo subendo.

Vorrei perciò concludere questa riflessione con un'immagine che mi ha sempre colpito molto e che mi sembra emblematica sia dei problemi che accompagnano l'attuazione dell'art. 9 della Costituzione nell'ambito del patrimonio ambientale e artistico; sia del contributo che questa Scuola può offrire per affrontare validamente quei problemi.

Penso al bosco. È un esempio tipico di bene comune che ha una evidente multifunzionalità: dalla fornitura del legno – materia prima insostituibile e rinnovabile per tutte le altre attività, dalla costruzione all'arredamento – alla sicurezza del territorio; al vincolo idrogeologico; alla produzione dell'energia; alla salubrità dell'ambiente; alla bellezza e all'armonia del paesaggio.

Nel bosco molti sono gli interessi in gioco, molti i pericoli, molte le aggressioni: il fuoco, l'abbattimento, i furti. Il bosco ha un ruolo fondamentale per lo sviluppo economico, per la tutela del territorio, dell'ambiente e del paesaggio. Coinvolge sempre di più attori di tipo diverso, nazionali e sovranazionali, pubblici e privati, e la sussidiarietà orizzontale e verticale.

Il bosco è la storia dell'umanità. È la storia dell'albero della vita e della conoscenza nel paradiso terrestre, dell'albero della croce nella redenzione, dell'albero cosmico con i rami in cielo e le radici in terra in tutte le mitologie; penso alle orride selve di cui parla Tacito. Il bosco è la base dell'arca di Noè; dell'arca dell'alleanza; dell'ulivo del talamo di Ulisse; della vita dalla culla alla bara. Dalla selva oscura di Dante al complesso dei boschi della Repubblica veneta per le galere che andavano alla conquista dell'oriente; dal bosco di Paneveggio da cui si traeva il legno per i violini e per i liuti al bosco vecchio di Dino Buzzati, per citare uno degli ultimi.

Quello del bosco è un ecosistema per economia, clima, salute, ambiente e territorio, nel quale non basta la conservazione statica; occorre lo sviluppo. La silvicoltura di nuova generazione, la nuova economia verde devono prendere atto che, ad esempio, il nostro è un paese ricco di boschi poveri; infatti si deve importare legname dall'estero. Questa definizione in qualche modo si presta anche a cogliere la realtà del nostro patrimonio artistico, storico e ambientale – nonostante la sua ricchezza e la sua diffusione – per come esso è conservato e gestito.

Il bosco ha una storia molto lunga, molto interessante, molto logica. Anche in questo caso, dall'Unità d'Italia in poi, v'è prima la fase della tutela idrogeologica del 1923; poi la fase della funzione produttiva nel contesto della regionalizzazione; infine ed ora la fase del riconoscimento della multifunzionalità del bosco e del suo valore primario e assoluto.

Dal bosco all'albero: si parla di età della pietra, di età del bronzo, di età del ferro: ma non si parla mai di età del legno. Non si parla di età del legno perché il legno ha l'età dell'uomo: il legno vive, muore, si rinnova con l'uomo. Ecco l'importanza di fare riferimento a temi di questo genere

per capire l'art. 9 della Costituzione nella sua semplicità mirabile: *“La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione.”*

Repubblica, patrimonio, nazione. Concetti unitari, concetti da rileggere e da rendere concreti soprattutto in tempi in cui si vuole riscrivere la Costituzione: prima di riscriverla bisogna rileggerla, anzi qualcuno dovrebbe leggerla; e bisogna cercare di attuarla. Ecco perché a me l'art. 9 sembra una delle norme più importanti della nostra Costituzione: perché salda e unisce nella cultura la tutela dell'ambiente e dei beni storici e artistici in una prospettiva che guarda alla testimonianza del passato come un impegno non solo per il presente e per noi, ma soprattutto per il futuro, per i nostri figli e per i figli dei nostri figli.